

ESTENSIONE TEMPORALE

(Timelash)

di Cyril Frankel

Era una giornata tranquilla per la SHADO. Non c'erano alieni in vista, e i tecnici potevano concentrarsi sulle verifiche degli impianti e sulle eventuali riparazioni.

C'erano poi da compiere i vari controlli di routine, perché era noto che ogni volta che gli alieni stavano tranquilli per troppo tempo significava che stavano escogitando qualche brutta sorpresa.

Il tenente Nina Barry, comandante di Base Luna, stava facendo il regolare rapporto a Terra, ricevuto come al solito dal tenente Johnson.

Il comandante Straker e la sua vice, il colonnello Virginia Lake, erano assenti, e la direzione di tutte quelle operazioni era sotto il comando del colonnello Foster, che in base alle gerarchie era il numero tre della SHADO.

Foster si trovava in sala controllo e stava esaminando una serie di comunicazioni diramate al quartier generale.

– Priorità quasar da Washington... - leggeva tra sé – ...al comandante Straker.

Il generale Mc Whirter si congratula e non vede l'ora di incontrarla...

Foster sorrise. Sapeva che a suo tempo la nascita della SHADO era stata vista





con una punta di scetticismo dai rappresentanti delle principali potenze e dagli ambienti militari. Ma poi la minaccia aliena era stata ampiamente dimostrata, e il lavoro dell'organizzazione apprezzato, insieme a quello del suo comandante e ovviamente in ambiti molto ristretti: la SHADO restava un segreto per pochissimi.

Le riflessioni del colonnello vennero improvvisamente interrotte da uno schianto violentissimo, che fece voltare di scatto tutti i tecnici della sala controllo. Che assisterono ad una scena semplicemente incredibile: il comandante Straker, stimato e apprezzato capo dell'organizzazione, stava distruggendo le apparecchiature della sala controllo a colpi di spranga. Foster era talmente allibito che impiegò qualche secondo per reagire. Poi si riscosse e corse verso Straker. – Comandante cosa succede? – gli gridò, ma quello lo spinse indietro con tale energia da mandarlo a sbattere contro una parete.

Foster batté il capo rimanendo stordito, mentre il comandante proseguiva la sua opera di distruzione. Il colonnello era troppo stordito per rialzarsi, ma riuscì ugualmente a riscuotere gli altri uomini. – Fermatelo! – gridò.

Finalmente i tecnici della sala controllo reagirono e cercarono di afferrare il comandante, ma questi sembrava dotato di una forza sovrumana. Era anche velocissimo: nonostante lo attaccassero in due o tre alla volta, riusciva ad eliminare i suoi avversari con sorprendente rapidità, usando le arti marziali con la coordinazione e la freddezza di una cintura nera.

Mentre cercava di rimettersi in piedi, Foster osservava quell'incredibile spettacolo. In pochi attimi cercò di considerare cosa fosse accaduto all'uomo che aveva dedicato la propria esistenza alla SHADO. Forse i troppi sacrifici lo ave-

vano fatto definitivamente impazzire?

Oppure gli alieni, sempre pericolosissimi per le menti umane, erano riusciti a trovare la loro vittima più ambita, ovvero il comandante Straker? Inutile domandarselo ora: per prima cosa occorreva fermarlo.

Foster riuscì a rialzarsi e a lanciarsi verso Straker, ma il comandante aveva guadagnato l'uscita con uno scatto talmente veloce da scoraggiare qualunque tentativo di inseguimento. Questo, ovviamente, non poteva trattenere il giovane colonnello, il quale però ritenne opportuno chiedere rinforzi. Prese in mano il telefono più vicino e chiamò la sicurezza interna.

Straker intanto aveva raggiunto l'ufficio-ascensore. La SHADO era coperta da uno studio cinematografico perennemente impegnato in produzioni di dubbia qualità, di cui Straker figurava come direttore. Quell'ufficio era l'ufficio dello Straker-produttore, ma veniva utilizzato come ascensore per scendere nei sotterranei del quartier generale. Davanti alla porta di quel prezioso ufficio stava un'anticamera sempre sorvegliata da miss Ealand, segretaria del produttore Straker e, ovviamente, ufficiale della SHADO.

Quando il comandante sbucò dalla porta, la donna restò senza parole: contrariamente alla sua sobria eleganza di sempre, Straker aveva gli abiti spiegazzati, strappati e impolverati. I capelli erano spettinati e sconvolti, e il viso era pao-nazzo come se fosse stato reduce da un'immane fatica.

Ma c'era forse un dettaglio che più saltava agli occhi dell'attenta segretaria: il comandante entrava e usciva sempre da lì, e lei non ricordava di averlo visto rientrare... e infatti fu questa la sua prima istintiva domanda.





– Comandante Straker...! Da dove sbuca...? – disse istintivamente e senza troppi formalismi. Ma quello aveva altro per la testa. Premette un pulsante e bloccò le porte dell'ufficio. – Che nessuno esca di lì! – disse in tono minaccioso alla segretaria – Nessuno, capito?

Detto questo uscì di corsa, mentre miss Ealand cercava di capire la situazione. Straker attraversò di corsa i corridoi degli studi, dove c'erano gli uffici dei funzionari.

Gli si parò davanti all'improvviso un tipo dalla faccia viscida accompagnato da una bella ragazza fasciata in un miniabito: il solito agente che cercava di promuovere le grazie di una giovane e prosperosa attricetta. Quello stava iniziando il suo discorso, con la solita falsa cordialità – Oh, signor Straker... - disse, ma il comandante li spintonò e proseguì la sua corsa, lasciandoli di stucco. Certo, si sapeva che il famoso produttore Straker era un eccentrico, ma a volte esagerava...

Straker guadagnò una delle uscite ritrovandosi su di un piazzale. Nel mezzo di quell'ampio spiazzo, c'era un uomo intento a collaudare una specie di hovercraft. Non si trattava di un lavoro molto impegnativo, perché mentre guidava quello strano veicolo l'uomo ne approfittava per fumarsi un sigaro.

Straker lo assalì come una tigre, scaraventandolo a terra, e per un motivo incredibile: l'unico scopo di quell'aggressione era afferrargli il polso sinistro e guardargli l'orologio. Dopo aver effettuato quell'inspiegabile controllo, il comandante corse via di nuovo, lasciando l'uomo a terra tramortito con l'hovercraft

che se ne andava per conto suo.

Nel frattempo, miss Ealand stava per piangere. Il suo compito istituzionale era quello di fare da filtro per i seccatori dello Straker-produttore, perché non disturbassero lo Straker-comandante. Ciò comportava spesso atteggiamenti cinici e rinuncia ad ogni forma di sensibilità, ma quella situazione era decisamente al di fuori da ogni previsione. Aveva ricevuto l'ordine di tenere chiusa la porta dell'ufficio-ascensore, ma adesso al di là di quella porta stava il colonnello Foster, che picchiava furiosamente e gridava a squarciagola.

– Miss Ealand! Apra la porta! – gridava disperatamente il colonnello, ma la donna era in preda all'angoscia: il comandante Straker le aveva ordinato di tenere chiusa quella porta, e Straker difficilmente sbagliava. Si poteva immaginare che là sotto qualcuno fosse impazzito o pericoloso... ma come poteva sapere se ad essere impazzito era Straker o Foster?

Intanto Straker aveva iniziato un furioso giro dei teatri di posa, andando sempre di corsa. Attraversò diversi vialetti dove campeggiavano scorci di Londra e di altre città, tutte scenografie da utilizzare nei vari film. Finalmente raggiunse due falegnami intenti al loro lavoro. Li guardò quasi con stupore, ottenendo in cambio sguardi altrettanto perplessi. Riprese a correre, e svoltò in un altro vialetto. Lì trovò una squadra intenta a caricare svariati oggetti d'arredamento sul rimorchio di un trattore. Avevano appena terminato il loro lavoro, e il trattore partì rombando. Anche quella volta Straker li guardò come se avesse visto qualcosa di incredibilmente insolito.

Proseguì la sua folle corsa, e raggiunse una falegnameria. Gli uomini erano intenti a tagliare pezzi di legno con una sega circolare. Lo riconobbero, doman-





dandosi come tutti gli altri il perché di quell'interesse.

– Posso esserle utile, signor Straker? – chiese gentilmente uno dei falegnami, riconoscendolo. Ma Straker fuggì nuovamente di corsa. Il falegname alzò le spalle: aveva sentito parlare delle stranezze del direttore.

Poco lontano, in uno studio chiuso, si girava un film in costume. Davanti alle macchine da presa, il solito bellimbusto di ufficiale ottocentesco corteggiava la solita damina leziosa.

– Azione! – disse il regista, e l'ufficiale prese la mano della dama per baciarla. Ottenuta la mano, l'ufficiale tentò di ottenere qualcosa di più sostanzioso nonostante la falsa ritrosia della fanciulla, ma quel quadretto idilliaco venne interrotto dallo sbattere violento di una porta.

– Volete fare silenzio? – gridò irritato il regista – Stiamo girando!

Straker rimase per qualche secondo a guardare sconvolto la troupe che guardava lui, forse nemmeno riconoscendolo, perché il regista borbottò, senza dargli troppo peso – Va bene, la rifacciamo...

Foster era riuscito a convincere miss Ealand a farlo uscire dall'ascensore. In superficie lo attendeva una squadra di uomini della sicurezza degli studi, di fatto uomini della SHADO. La prima cosa che trovarono fu l'uomo svenuto a terra poco lontano da un hovercraft fuori controllo.

Fermarono l'hovercraft e soccorsero il conducente, che non sapeva cosa dire.

– Era troppo veloce, non l'ho quasi visto... - balbettò l'uomo, mentre Foster si guardava attorno per intercettare il comandante.

Ebbe fortuna: qualche decina di metri più lontano vide un uomo biondo vestito

di nero che correva come un disperato. Difficile sbagliarsi.

– Eccolo là! – gridò Foster, richiamando le guardie – andiamo!

Foster e le guardie corsero più velocemente che poterono per non perdere il contatto con il comandante, il quale sembrava non stancarsi mai: cosa incredibile, visto che correva velocissimo.

Straker giunse in un altro spiazzo, dove si trovava un'altra incredibile sorpresa: dentro un'automobilina monoposto, una specie di go-kart con carrozzeria, stava il cadavere di un uomo che indossava la regolare uniforme del quartier generale SHADO. L'uomo era crivellato di proiettili, come se fosse stato colpito da una raffica di mitra, e l'automobilina girava continuamente in tondo: evidentemente il volante era sterzato e il piede era rimasto incastrato sull'acceleratore.

Straker si fermò come inebetito a guardare quel macabro spettacolo, come se avesse avuto il potere di farlo provare a ragionare. Ma subito alle sue spalle apparvero da lontano Foster e gli altri, e Straker riprese a correre. Scartò l'automobilina e si allontanò sempre di corsa. – Comandante! Comandante! – gridava il colonnello, ma non veniva ascoltato.

– Fermate quell'aggeggio! – ordinò Foster, che ormai non riusciva più a stupirsi di trovare un cadavere con l'uniforme della SHADO: troppe sorprese quel giorno.

– Da questa parte! – ordinò il giovane, che non voleva farsi sfuggire il comandante.

In un altro spiazzo, Straker vide in lontananza una scala anti-incendio che portava ad una specie di terrazzo su un edificio. Corse senza esitazione verso la scala, ma Foster e gli altri lo seguivano.

Straker iniziò a salire i pioli della scala, dando agli altri il tempo di arrivare sot-





to di lui.

– Ed! – gridò Foster. Non gli capitava quasi mai di chiamare per nome il suo superiore, quando lo faceva era per ottenere una reazione di qualche genere. E infatti Straker si fermò un istante, e i due si guardarono cercando una qualunque forma di comunicazione. Ma poi il comandante riprese a salire, e Foster dovette salirgli appresso seguito dalle guardie.

Giunto in cima, Straker riprese la sua corsa, percorrendo l'ampio terrazzo. Alla fine della sua corsa l'ennesimo enigma: stesa a terra, priva di conoscenza, stava Virginia Lake. E accanto a lei un bazooka di quelli in dotazione alla SHADO per tentare di abbattere eventuali UFO in casi veramente disperati.

Straker si fermò accanto a Virginia, e sembrò in pena per le sue condizioni. Questo diede modo a Foster e alla sua squadra di raggiungerlo e afferrarlo saldamente.

Straker era ormai completamente passivo, e Foster poté perquisirlo.

E nelle sue tasche trovò qualcosa che lo lasciò annichilito: il comandante Straker si portava appresso una siringa e un flacone di X-50, una droga talmente potente da far sembrare bicarbonato qualunque altro prodotto simile.

Il comandante venne immediatamente condotto al centro medico della SHADO, e sottoposto alle cure del dottor Jackson. Il quale, nonostante fosse il capo del centro medico e un eccellente psichiatra, non sapeva per primo cosa

pensare.

Con i due ufficiali superiori fuori combattimento, Foster aveva subito chiamato il generale Henderson, diretto superiore di Straker. Non che Foster avesse bisogno di consigli, ma di fatto si era creato un vuoto nella gerarchia di comando, il comandante in capo era apparentemente privo delle sue capacità mentali, e c'erano decisioni che lui non poteva prendere.

Henderson arrivò di corsa, e fu con estrema costernazione che si trovò al capezzale di Straker insieme a Foster e Jackson.

Ora il comandante era in stato catatonico: restava immobile nel suo letto con gli occhi sbarrati, e non reagiva a nessuno stimolo.

– Non ha detto proprio nulla? – chiese Henderson, annichilito.

– È così da quando lo abbiamo preso. – spiegò Foster.

– È in stato di shock: fisico e mentale. – disse Jackson.

– Causato da cosa? – domandò il generale.

– Difficile dirlo – disse il dottore con la consueta flemma – qualunque cosa sia, la sua mente ha cercato di rimuoverla.

– Si può fare niente?

– Qualcosa c'è... - disse Jackson con riluttanza – ma non vorrei usarla, se non è un'emergenza...

- La parte più importante della SHADO che si trasforma in un assassino – sbottò Henderson – questa È un'emergenza!

Detto ciò uscì di corsa dalla stanza insieme a Foster, lasciando Jackson senza parole.





Il medico andò verso un armadietto e ne estrasse una siringa in una busta antisettica sigillata. Voltandosi verso Straker gliela mostrò e la aprì con ostentazione, augurandosi che il comandante reagisse senza bisogno di altre iniezioni pericolose.

Foster e il generale avevano subito iniziato le indagini. Volevano sapere cosa avesse spinto Straker a procurarsi quella droga e farne uso: a un esame superficiale risultava che si era iniettato due robuste dosi nel giro di poche ore. Occorreva capire cosa avesse fatto in quelle ore.

Oltretutto, era stato identificato il morto con l'uniforme della SHADO. Non era un impostore, ma era proprio un tecnico della sala controllo. E vicino a Virginia Lake erano anche stati trovati due fucili mitragliatori che avevano sparato diversi caricatori.

Ma subito i due ufficiali constatarono che qualcosa non quadrava.

Se ne accorse Foster interrogando miss Ealand. La donna diede infatti una versione decisamente poco credibile.

– È uscito di corsa – spiegò miss Ealand – ma non era entrato.

Foster aggrottò la fronte. – Cosa vuol dire “non era entrato”? – domandò in tono tagliente – Questa non è l'entrata della SHADO?

– Sì signore, lo è – spiegò pazientemente la segretaria – ma è uscito questa

mattina per incontrare il colonnello Lake e non è più tornato!
Perplesso, il colonnello tornò nei sotterranei con l'ascensore, mentre miss Ealand cercava di riprendersi da quella spiacevole avventura.
Miss Ealand era fidata, e il suo atteggiamento sconvolto non lasciava pensare ad eventuali complicità con il comandante. Nell'ipotesi, ovviamente, che ci fossero gli alieni di mezzo, perché in realtà non si era ancora capito quale molla fosse scattata nel capo supremo della SHADO.
Comunque, era anche vero che quello non era l'unico ingresso per il quartier generale: esisteva una serie di entrate secondarie, strettamente sorvegliate da guardie.
Il generale Henderson fece personalmente il giro dei posti di guardia, ma ne ottenne poca soddisfazione.
– No, signore, non è passato di qui – disse il responsabile di uno degli ingressi, sull'attenti davanti al generale.
– Ne è assolutamente certo?
– Sì signore, non sarebbe potuto passare senza essere visto.
Dopo i posti di guardia si tentò con la sorveglianza esterna, quella che ufficialmente apparteneva agli studi. Ma le risposte rimasero le stesse: nessuno aveva visto entrare Straker, a piedi o in auto. Dopo l'ennesima telefonata a vuoto, Henderson fece una smorfia di smarrimento. – È assurdo! – borbottò.
Nel frattempo, Virginia Lake era stata soccorsa e portata al centro medico, e finalmente stava riprendendo conoscenza nel suo letto di degenza.
– Mi dispiace... - disse la donna cercando di articolare un discorso coerente





mentre si massaggiava il collo - ...non ricordo proprio nulla!

– Non ricorda di essere rientrata con il comandante Straker? – incalzò Henderson.

- Ricordo di aver lasciato l'aeroporto sull'auto del comandante Straker. E dopo... più nulla! Mi dispiace...

Vedendo la profonda delusione di Foster e del generale, Jackson fornì una spiegazione di quell'amnesia. – È stata colpita con forza alla base del collo...

- Lo so bene...! – disse Virginia accusando ancora fitte di dolore.

– E le ha causato una amnesia riguardante le ultime due ore – continuò il dottore – capita spesso...

Ma Foster era poco interessato ai bollettini medici e andò al sodo. – Quanto ci vorrà perché possa ricordare? – domandò – Ore...? Giorni...?

- Potrebbe non ricordare mai più. - disse Jackson.

In quel momento suonò l'interfono e rispose il generale. – Sì?

– Qui il centro medico – dissero all'altro capo – sta riprendendo conoscenza.

Era ciò che il Henderson aspettava con ansia. – Straker si sta riprendendo – disse agli altri – sarà meglio correre là!

I tre uomini si avviarono di corsa, ma Virginia chiamò Foster: voleva dirgli un'ultima cosa – Paul! – disse – non può averlo fatto! Ed non è un assassino! Foster fece un cenno di assenso e si avviò a sua volta.

Straker era in preda al delirio: qualunque cosa vedesse, era spaventosa. – Lo vede...? Riesce a vederlo...? Lo uccida...! Ci prenderanno...!

Era uno spettacolo che metteva tristezza: Straker era ridotto a una larva.

Jackson si accinse a preparare la droga richiesta dal generale, il quale sperava

di non aver fatto una scelta avventata. – È molto pericolosa? – domandò al dottore.

Jackson si voltò verso di lui con espressione severa. – Gliel'ho detto: è rischioso! Potrebbe aprire la sua mente o potrebbe distruggerla!

Henderson rifletté ancora per qualche secondo. Poi, vedendo lo stato del comandante, fece un deciso cenno di assenso.

Jackson afferrò energicamente il polso di Straker e praticò l'iniezione.

– Il tempo! Hanno ucciso il tempo! – gridò Straker. Poi, lentamente, tutto iniziò a girargli intorno. Vedeva il dottore, Foster e il generale che lo guardavano con severità, come aspettandosi qualcosa che lui non voleva dare. Tutto sembrava andare al rallentatore, anche le voci. Poi iniziò a vedere doppio, triplo, come un insetto che vede cento fiori anziché uno.

Sentì da lontano la voce di Jackson, sembrava provenire dall'oltretomba.

“Come le ho detto è rischioso, potrebbe aprire la sua mente o distruggerla...”

Poi la voce del dottore si rivolse a lui. “Cerchi di tornare indietro a cinque ore fa... Dov'era?”

Straker sentì i ricordi che riaffioravano, la sua mente si lasciava guidare dal dottore.

- Nella mia auto... - disse con un filo di voce.

“Vada avanti...”

– Avevo appena prelevato il colonnello Lake all'aeroporto...





Lentamente, Straker iniziò a rivivere la sua incredibile avventura. Era in auto, insieme a Virginia Lake. Era ormai sera.

Virginia Lake era una donna libera ed emancipata, poco propensa ai legami fissi. Tra le sue relazioni affettive c'era stato Craig Collins, un amico intimo di Straker, e ovviamente Paul Foster.

Sulla vita privata di Straker si sapeva pochissimo, dal suo divorzio si era dedicato solo alla SHADO, e ancora di più dopo la morte del figlio.

Ma a Virginia Lake sembrava incredibile che quell'uomo non avesse più lasciato alcuno spazio ai sentimenti. E come spesso accade alle donne, non digeriva l'idea che un uomo la ignorasse in quel modo.

Il comandante non la ignorava, in verità: però riteneva che qualunque relazione non professionale fosse fuori luogo. Gli era già successo di rischiare la sua capacità decisionale a causa di qualcuno a cui teneva, e ogni volta era stato doloroso fare la cosa giusta. In base a tali principi, Virginia non aveva speranze. Il massimo che poteva ottenere era l'espressione leggermente divertita del comandante di fronte ai suoi sforzi.

Quella sera il colonnello Lake era uno splendore: indossava pantaloni viola, una camicetta dello stesso colore un po' troppo sbottonata e un foulard sempre viola. Se non altro, la cosa aveva messo Straker di buon umore.

– Volevo incontrarla prima che parlasse al generale Henderson – diceva il comandante guidando la sua potente turbocoupé.

– Sapevo che non era per i miei occhi blu... - sospirò Virginia.

– Tornare dalla Luna può creare disorientamento – continuò Straker – Anche la velocità lunare può influire sul tempo...

- Sì signore... Ricevuto signore... Non lo sapevo signore...! – scherzò la donna, approfittando di quel momento così informale.
Straker sorrideva, ma si fece serio di colpo guardando dal finestrino dell'auto.
– Cos'era? – disse.
– Cosa?
– Mi è sembrato di vedere qualcosa lassù!
– Anche le auto di notte su strade buie possono disorientare... - sospirò Virginia, capendo che il suo momento ludico era terminato.
– Comunque c'è qualcosa lassù! – tagliò corto Straker – 15 gradi a ovest. Non lo vede?
Infatti c'era un puntino luminoso nel cielo stellato. Un puntino che qualunque profano avrebbe subito considerato anomalo.
– Sarà Venere... - disse Virginia.
– Direzione sbagliata. – disse il comandante, più ferrato in astronomia.
– Un lancio spaziale.
– Non ce ne sono in programma.
– Potrebbe essere russo.
- Nemmeno loro lo avrebbero in programma. Un meteorite?
– Sarebbe fuori traiettoria! – considerò Virginia – Rimarrebbe solo un pallone meteorologico, ma andrebbe controvento!
– È un UFO! – concluse Straker secco. E infatti iniziavano a sentire da lontano il sinistro sibilo caratteristico delle macchine aliene. Il comandante afferrò il telefono sull'auto per dare l'allarme. – Straker a controllo SHADO! UFO nell'atmosfera terrestre! Dirige su di voi! Mi ricevete?
Ma dall'altro capo non si udiva risposta. – Mi ricevete? – ripeté Straker, angos-





sciato. Ma il telefono restava muto. Straker fermò l'auto in mezzo alla strada. – Controlli la radio! – disse a Virginia.

La donna si affrettò ad eseguire il controllo richiesto, altrettanto angosciata. – Come può aver superato Base Luna senza essere rilevato? – domandò.

– Non lo so... - rispose Straker cercando di pensare.

– La radio funziona – disse Virginia – trasmettiamo e riceviamo a piena potenza.

– È assurdo! – sbottò il comandante – Perché il controllo non risponde?

– Non dipende da noi.

Straker pigiò sull'acceleratore e ripartì a tutta velocità. L'UFO doveva averli individuati, perché si era palesemente portato sulla verticale della strada e li stava aspettando.

– Se hanno isolato la SHADO, perché non sono atterrati e non l'hanno distrutta? – domandò lei.

– Forse lo hanno già fatto... - rispose cupo Straker. Stava pigiando più che poteva sul gas, per poter sfrecciare sotto l'UFO quando lo avesse incontrato.

Virginia fissava impietrita quel puntino che si ingrandiva sopra di loro. – Tra quanto? – domandò. Non c'era bisogno di specificare cosa aspettasse.

– Circa dieci minuti. – disse Straker, fissando a sua volta quella luce minacciosa.

Mancava poco ormai, e fu evidente che la loro auto era proprio il bersaglio degli alieni. – Viene da questa parte! – disse Straker, contratto sul volante.

L'UFO attaccò l'auto con le sue micidiali scariche di energia. Straker cercò di tenere l'acceleratore completamente aperto e di zigzagare per evitare l'avversa-

rio. Sapeva che era inutile sperare di battere un UFO in velocità, perlomeno con un'automobile, nonostante la sua fosse velocissima. L'unica possibilità era di tenere una traiettoria imprevedibile e impedire agli alieni di aggiustare il tiro. Quella strada era in mezzo a una foresta, il che poteva aiutare a sfuggire. Gli alieni però non erano stupidi, e nonostante le disperate manovre del conducente le scariche cadevano sempre più vicine. L'auto sobbalzava sempre di più per gli spostamenti d'aria e per i colpi sempre più precisi.

Improvvisamente Straker vide una macchia d'alberi sul bordo della strada in cui era possibile infilarsi. Fermò la turbocoupé in quel punto, augurandosi che l'UFO non li vedesse. Fu fortunato: l'UFO passò rabbiosamente a tutta velocità sopra la strada, senza poterli attaccare. Non appena fu scomparso, Straker innestò la retromarcia per uscire dal suo nascondiglio e riprendere il viaggio.

Ma l'UFO non se n'era andato: dopo una curva riapparve di nuovo, sia pure ad una quota molto elevata che rendeva improbabile un nuovo attacco. Il comandante fermò nuovamente l'auto in un punto riparato dagli alberi. – Non si muova! – disse a Virginia.

Nemmeno l'UFO si mosse: restò per alcuni minuti in quella posizione, emettendo una strana luce che investì anche l'automobile nascosta. Poi la luce scomparve, e l'UFO si allontanò, definitivamente.

Straker e Virginia si concessero qualche minuto per riprendere fiato: l'avevano scampata bella. Poi si riavviarono in direzione degli studi cinematografici.

Entrarono da un ingresso secondario, essendoci ancora il dubbio di trovare un mucchio di macerie e gli alieni in attesa. Ma tutto quanto sembrava intatto.

La sorpresa fu un'altra, e fu davvero notevole. Come furono passati sotto l'arco di una casa di campagna, uno dei tanti set appositamente costruiti, vennero investiti da una luce accecante. Straker bloccò istintivamente i freni, ma non era





nulla di apparentemente pericoloso. Semplicemente, si era fatto giorno di colpo.

Non era possibile, proprio non lo era. Quando l'UFO li aveva attaccati erano circa le 8:00 di sera, in quella stagione a quell'ora faceva già buio. Non potevano aver perduto in quel modo la cognizione del tempo, non era certo trascorsa tutta la notte.

E comunque, se anche il sole fosse sorto, non avrebbe potuto farlo così rapidamente. Senza cercare di porsi ulteriori domande, proseguirono verso i teatri di posa.

Ad un certo punto fermarono l'auto vicino a due falegnami intenti a costruire un set.

Scesero per guardarli più da vicino. E ciò che videro era semplicemente incredibile.

– Fuori era notte, ma qui... cosa è successo? – disse Virginia, confusa.

– Non lo so – disse cupo Straker – guardi!

I due uomini erano completamente immobili. Era come se qualcosa li avesse pietrificati mentre erano intenti al loro lavoro. Uno dei due stava piantando un chiodo, e stava lasciando la presa sul chiodo per battere con il martello. E il chiodo era rimasto congelato in quei decimi di secondo tra le dita che si ritiravano e il martello che stava per colpire. Ed era lì, anch'esso immobile.

– Guardi! – disse Virginia notando quel dettaglio – perché non cade?

Straker era quasi più impietrito dei due operai. Provò a schiacciare le dita e ad agitare la mano davanti ai loro occhi. Nessuna reazione. Provò a toccare il famoso chiodo. Da quella posizione avrebbe dovuto cadere per gravità, ma invece non si muoveva nemmeno a spingerlo con forza.

– Non ci credo... dev'essere un sogno! – disse Virginia – Non è reale! Cosa succede?

Straker cercava di pensare. – La notte diventa giorno... - disse riflettendo - Tutto si è fermato... Come un orologio... Venga!

Rimontarono in macchina per esplorare ancora quell'incredibile fenomeno.

Percorsero alcuni vialetti fino a fermarsi accanto ad un trattore con rimorchio.

Alcuni uomini erano intenti a caricare mobili e suppellettili varie sul rimorchio, evidentemente dovevano portarli su un set. Straker e Virginia scesero di nuovo.

Anche quegli uomini erano rimasti immobili mentre caricavano la loro merce.

– È come un incubo... - mormorò il comandante – un grottesco incubo!

Fecero alcuni passi, e videro uno spettacolo ancora più impressionante del chiodo di prima. Uno degli uomini stava lanciando uno sgabello al suo collega, che aveva le mani tese per afferrarlo. E lo sgabello era rimasto sospeso a mezz'aria, a metà strada. Straker si fermò alcuni secondi a considerarlo. Poi disse: - Mi dia quel bastone!

Nella confusione di quel trasloco sbrigativo era rimasto a terra un pezzo di legno abbastanza robusto. Virginia lo raccolse per porgerlo al comandante, il quale iniziò a percuotere lo sgabello con tutte le sue forze, per vedere se riusciva a spostarlo da lì. Ma lo sgabello resisteva come se fosse stato di pietra, e ad





avere la peggio fu il bastone di Straker, che andò in pezzi. Ma Virginia aveva già visto qualcosa di ancora più interessante. – Comandante! – chiamò con voce strozzata.

Straker guardò nella stessa direzione, vedendo l'ennesima perla di quella situazione: un uccello era rimasto bloccato in volo mentre afferrava un insetto con il becco.

Avevano già visto abbastanza anche in quel posto. – Venga, torniamo all'auto... - disse il comandante trascinando via la collega.

Il giro degli studi continuò, alla ricerca di qualunque indizio. Dopo vari giri, si trovarono a passare vicino a una falegnameria. Straker accostò alla porta per poter vedere senza scendere dall'auto. Due falegnami stavano tagliando delle assi di legno con una sega circolare. Ovviamente erano anch'essi immobili... come era immobile la nuvola di segatura da loro prodotta. Valeva la pena di scendere e guardare meglio.

Ormai erano quasi arrivati a rassegnarsi all'idea che agli studi tutto si fosse bloccato, ma le scene bizzarre a cui assistevano riuscivano ancora a sconvolgerli.

Straker andò verso una lavagna, dove era affisso il programma di lavoro assegnato alla falegnameria.

– Se questi fogli sono esatti – disse – e se sono in pari con il lavoro, tutto ciò dovrebbe essere appena accaduto!

– Ma perché la luce del giorno? – domandò Virginia – il sole è tramontato due ore fa!

– Non lo so. Ma deve esserci una spiegazione. Scendiamo al controllo!

Avevano visto abbastanza degli studi cinematografici. Ora bisognava vedere

cosa fosse successo al quartier generale... e c'era da sudare freddo solo a pensarci.

Risalirono ancora in macchina e andarono verso un piazzale sufficientemente vicino all'ufficio-ascensore sorvegliato da miss Ealand.

Anche nel piazzale c'era un piccolo spettacolo da vedere: un uomo tarchiato che collaudava un hovercraft. Anche lui era immobile, ed era immobile anche il fumo del suo sigaro. La manica del suo giubbotto lasciava scoperto l'orologio, e Straker non poté fare a meno di guardare che ora segnava: le 6:00 di sera, due ore prima del loro incontro con l'UFO.

Si inoltrarono nei corridoi degli studi, nella zona degli uffici. Tra le svariate statue umane che incrociarono, restarono colpiti da un tizio che aveva tutta l'aria di essere un agente in compagnia di una sua protetta. La ragazza era molto graziosa, e il suo abito molto scollato. L'agente era rimasto congelato nell'attimo in cui aveva cercato di dare un'occhiata furtiva verso il décolleté della giovane attricetta.

Raggiunsero l'anticamera di miss Ealand. La segretaria aveva il telefono in mano ed era immobile come tutti gli altri. Straker provò a chiamarla sapendo bene che era inutile. In compenso vide l'ora segnata dall'orologio sul tavolo della donna: le 18:00.

Ormai era appurato che il fenomeno, qualunque fosse, si era verificato alle 18:00. Presero l'ascensore e scesero nei sotterranei.

Anche al quartier generale erano tutti immobili. Nella sala controllo Foster era bloccato a leggere le comunicazioni ricevute da poco, e il tenente Johnson sembrava ascoltare Nina Barry che appariva, anch'essa bloccata, sullo schermo.





Vedendo immobile anche Nina, Straker fu preso dall'angoscia. – Perché Base Luna non fa nulla? – disse - Dovrebbero aver capito che qualcosa non va! A quest'ora uno Sky sarebbe sopra la base!

Cercò di usare un telefono sulla consolle del tenente Johnson.

– Cosa vuol fare? – domandò Virginia.

– Chiamare Henderson. Ci serve aiuto! – disse il comandante pigiando una serie di tasti - Quella cosa è ancora lassù. Se scende prima che arrivino rinforzi... Ma il telefono e il video restavano muti. Straker insistette disperatamente. – Ci dev'essere qualcuno che possa rispondere!

Fece vari tentativi, senza risultato. – Niente da fare. – disse, arrendendosi.

Mentre lottava con gli apparati di comunicazione, Straker non si era accorto di un fatto che, per quella situazione, appariva sconcertante. Uno dei tecnici, seduto a una postazione radar, si era sgranchito una mano mentre nessuno guardava. Ma riprese subito a fare il manichino vivente.

Straker e Virginia ripresero ad aggirarsi tra le statue dei colleghi, cercando di farsi venire qualunque idea. – Se solo riuscissimo a capire come hanno fatto... - ruggì il comandante. Si avvicinò a Foster, sempre fermo con i suoi fogli di carta in mano, e provò a tastargli il polso. – Non hanno polso... - constatò, incredulo.

Virginia provò invece a toccare un'operatrice lì vicino. – La temperatura sembra normale. – disse.

– Ma sono fermi... come statue!

– È come se... il tempo si fosse fermato! – suggerì la donna.

Straker sentì che quella era la traccia giusta. – Forse è così... - disse – potrebbero essere rimasti bloccati in ciò che stavano facendo quando questa forza li ha colpiti.

– Ma l'ascensore funzionava... - osservò Virginia.

Il comandante venne sopraffatto dalla delusione. Quell'idea era già superata. – È vero, non quadra con il resto... - disse.

Pensoso, si avvicinò ad una consolle. Prese in mano una delle cuffie auricolari usate dagli operatori e iniziò a giocherellarci, facendola saltare nelle sue mani. Ma quel gioco gli diede un'altra idea. – Questo però non è bloccato... - disse lentamente.

Sperando di avere avuto l'idea giusta, afferrarono tutti gli oggetti che si trovavano in giro: penne, nastri magnetici, blocchi per appunti. Tutti si lasciavano prendere e si comportavano normalmente. – Hanno tutti una cosa in comune... - ...non erano in movimento. Erano fermi quando il tempo si è fermato! – concluse Virginia.

– Non si stavano muovendo nel tempo... - aggiunse Straker – Ecco perché l'ascensore funziona.

– Se trovassimo un monitor che era spento... - fu la brillante idea di Virginia. Cercarono, speranzosi. Ma tutti i monitor erano accesi. – Dev'esserci una risposta... - disse Straker deluso – Dobbiamo pensare...

Ma Virginia si era improvvisamente fermata. Aveva portato una mano alla testa, accusando uno strano malessere. – Credo... di non riuscire più a pensare... - disse lentamente e cercando di sedersi sui gradini della sala controllo – Mio Dio, come mi sento... stanca. Come se... non dormissi da una settimana...





Il comandante cercò di sorreggerla, sedendosi insieme a lei. – Dev'essere la reazione allo shock... - disse. Ma improvvisamente pensò ad una cosa orribile. – Un momento... - disse – Mi faccia vedere l'orologio...

Guardò il polso della donna insieme al suo. Entrambi gli orologi segnavano le 8:00, la stessa ora dell'attacco dell'UFO. Quella misteriosa energia aveva investito anche loro, e si stavano fermando.

– I nostri... orologi... - disse Virginia con sforzo – Devono essersi... fermati... quando siamo... entrati... agli studi...

- Come quell'orologio... là... - rispose Straker con fatica, indicando l'orologio della sala controllo che segnava regolarmente le 18:00. – Sta cominciando... a prenderci...

- Sì.... Lo sento....

– Al.... Centro medico....

Iniziarono a camminare verso il centro medico a passi sempre più lenti. Le loro gambe pesavano tonnellate, le menti faticavano sempre più a ragionare, ogni movimento costava uno sforzo sempre maggiore. Si stavano fermando anche loro. Ma non potevano permetterlo. Se si fossero fermati definitivamente, gli alieni avrebbero vinto, qualunque cosa avessero progettato. Il percorso fino al centro medico era piuttosto lungo, fu necessaria tutta la loro volontà per raggiungerlo. Quando ormai le forze li stavano abbandonando, videro finalmente la porta del centro. Per fortuna era chiusa, quindi si poteva aprire. La meta raggiunta diede a Straker nuove energie per compiere gli ultimi sforzi.

Si lanciò più velocemente che poteva verso uno scaffale pieno di medicinali e sostanze varie.

– L'unico... modo... per superare Base Luna.... – iniziò a dire, anche per restare sveglio - ... era... di viaggiare così velocemente... da ingannare... il tempo.
– La barriera del suono..... la barriera del calore.... – continuò Virginia – la barriera della luce... la barriera del tempo!

Intanto Straker aveva preso un flacone di un liquido rossastro e una siringa. Aveva aspirato una dose di quel liquido e si apprestava ad iniettarselo. – Posso mantenere quel campo fino.... Fino a quando... il campo di forza che hanno creato... non inizia ad indebolirsi. Come le onde di pressione sul muso di un aeroplano!

Straker aveva pronunciato le ultime parole in tono normale, quasi velocemente. Qualunque cosa si fosse iniettato, aveva avuto effetto.

Come fu tornato normale, Straker si affrettò a prendere un'altra siringa per praticare la stessa cura a Virginia. Lei si stava ancora sforzando di parlare. – Ecco... perché... non sono ancora... atterrati... sono... in un altro continuo...

- Devono demolire una parte del campo per poter agire qui... - disse il comandante preparando l'iniezione.

– Ma... come... ahhhh! Ci raggiungeranno?

Come infermiere, Straker era un macellaio e straziò il braccio di Virginia. Ma anche su di lei l'iniezione fece effetto.

– Non lo so – disse Straker contento di poter continuare normalmente la conversazione – forse troveremo una risposta in sala controllo. Torniamo là. – guardò per un istante la sua compagna di quella pazzesca avventura – Come si sente? – le domandò.

– Bene. – sorrise lei.

Straker prese con sé la fiala e un'altra siringa, poi si avviarono verso la sala





controllo.

– Cos'era quella roba? – fu il legittimo quesito di Virginia.

– X50 – rispose Straker – Rende 10 volte più veloci del normale. Cuore, cervello, muscoli, coordinazione. Fu usata nei primi voli spaziali. Poi venne abbandonata perché troppo pericolosa.

– Perché?

– Bruciava letteralmente le persone! Se non fossimo in questo guaio saremmo così veloci da sembrare invisibili!

Tornarono nella sala, in mezzo alle statue dei colleghi.

– Questa stanza è rivestita di piombo – rifletté Straker – progettata per resistere a qualunque campo di forze sconosciute...

Ma i suoi pensieri vennero interrotti dal grido soffocato di Virginia.

– Comandante...!

– Che c'è?

– Ho visto qualcuno muoversi in fondo al corridoio!

Corsero lungo il corridoio e svoltarono un angolo: in fondo, c'era una doppia porta a pendolo che sbattecchiava ancora dopo il passaggio di qualcuno.

Chiunque fosse, amico o nemico, probabilmente sapeva qualcosa che loro non sapevano. Attraversarono le porte per raggiungerlo, percorsero un altro corridoio, ma quando giunsero in fondo videro un ascensore che partiva davanti a un gruppo di guardie forzatamente immobili.

Si servirono dall'armadietto in dotazione alle guardie, prendendo due fucili mitragliatori, un buon numero di caricatori e un rivelatore di suono. Se quel misterioso individuo fosse stato ostile, occorreva premunirsi.

Salirono in superficie tramite una scala che sbucava in uno dei teatri di posa. Quando furono all'esterno, udirono una voce che sembrava venire da un altoparlante.

“Va bene, Straker!” disse la voce “Vieni a prendermi, grand'uomo!”.

La voce aveva un tono canzonatorio e vagamente folle. Sicuramente apparteneva al misterioso fuggiasco, e non era decisamente amichevole o collaborativa. Straker puntò il suo rivelatore. – È un megafono a transistor – spiegò a Virginia – È laggiù a sinistra, da qualche parte.

Si trovavano in un vialetto, uno dei tanti che percorrevano gli studi. L'edificio da cui erano usciti formava una specie di portico con alcuni pilastri per ripararsi, e poco oltre c'era un muretto alto sì e no un metro.

“Mi devi prendere, Straker. Sono l'unico che può aiutarti. Sono l'unico che può mettere le cose a posto!”.

Straker aveva continuato a cercare con il rivelatore, e aveva individuato la direzione giusta. – È dietro quel muro... - disse, ma proprio in quel momento una pallottola colpì il terreno ad un metro da loro, costringendoli a ripararsi dietro un pilastro.

– Stia qui e mi copra... - disse piano Straker a Virginia.

Virginia iniziò ad esplodere alcune raffiche brevi con la sua arma, mentre il comandante si lanciava in avanti tenendosi basso fino a puntare il fucile verso il lato nascosto del muretto. Ma non c'era nessuno. Smarrito, si rimise dritto e fece un cenno a Virginia perché uscisse dal suo nascondiglio. La donna prese il rivelatore rimasto accanto a lei e corse dal comandante. Si udì una risata sgangherata.

“No, non è così facile, grand'uomo. Per te è sempre tutto facile, vero Straker?”





Ma non questa volta. Non con me!”. E si fece un'altra risata.

Straker aveva ripreso a cercare con il rivelatore. – È dietro quell'angolo, nel viale tra i teatri J e K – disse, poi fece nascondere Virginia dietro il muretto – Stia vicino al muro.

Straker iniziò a strisciare lungo il muretto, ma una raffica a pochi centimetri lo costrinse a indietreggiare. Allora si lanciò in avanti, cercando di confondersi in mezzo ad alcuni fondali parcheggiati lì, e sparando all'impazzata in varie direzioni. Riuscì a svoltare l'angolo, e vide il suo avversario correre via. Era un uomo con l'uniforme della SHADO. Senza preoccuparsi di ciò, il comandante aprì il fuoco, ma quello saltellava allegramente tra una risata e l'altra mentre correva via. Si fermò per qualche istante, ridendo a più non posso per sfidare l'altro a colpirlo, ma Straker vuotò un intero caricatore senza risultato prima che il suo avversario infilasse una porta laterale. Virginia arrivò correndo. – Dov'è andato? – chiese.

– Ai teatri J e K – fu la risposta – si dirige verso i teatri di registrazione!

Entrarono con circospezione in un teatro di posa. Una troupe era al lavoro, intenta alle riprese di un film in costume. Davanti ai riflettori e alle telecamere, un bellimbusto di ufficiale dell'ottocento corteggiava una leziosa damina. Tutti erano regolarmente immobili.

“Avrai sentito parlare dei film muti, grand'uomo. Adesso c'è un nuovo genere: i film immobili. Riposante, no?”

Straker continuava a cercare febbrilmente con il rivelatore, mentre Virginia si guardava intorno.

“Questo dev'essere il posto giusto, grand'uomo... Siii, qui potrai trovarmi da qualche parte...”

Nonostante quel suggerimento in chiaro tono di sfida, Straker e Virginia non vedevano l'avversario. Ma non appena si furono voltati nella direzione sbagliata, quello sbucò all'improvviso sparando una raffica nella loro direzione. Straker si voltò di scatto per rispondere al fuoco, ma il suo nemico stava già correndo verso l'uscita, e per di più quella stupida damina si trovava sulla linea di tiro.

– Prenda l'altra uscita: gli taglieremo la strada! – disse il comandante alla collega.

Uscirono da due direzioni opposte aggirando l'edificio e portandosi sul retro, ma quando si riunirono compresero di aver perso nuovamente la loro preda.

Si ripararono dietro una vecchia roulotte parcheggiata dietro il teatro di posa.

– Dov'è andato? – domandò e si domandò Virginia.

Straker aveva appena ripreso in mano il rivelatore quando una raffica colpì la roulotte poco sopra le loro teste. Corsero dietro un'altra roulotte, per quello che poteva servire: il loro avversario sembrava apparire ovunque volesse.

“Ora non sembri più così grande, comandante... Non mi riconosci ancora? Sono Turner, operatore radar di classe 1... ti conosco, comandante! Il grande capo! Al comando del mondo!”

Straker e Virginia non fecero in tempo a valutare la portata di quel discorso che un'altra raffica li costrinse a cambiare riparo. Dunque un tecnico della SHADO era passato con gli alieni e si divertiva alle loro spalle... restava da capire se lo faceva di sua volontà o se gli alieni avevano manipolato il suo cervello come avevano già fatto con altre persone.

Straker continuava ostinatamente a seguire il rivelatore. La lancetta gli indicò un altro carrozzone apparentemente abbandonato, qualche decina di metri più





lontano.

“Straker il grande. L’uomo desiderato dalle donne. Ora sarò io il grande. Me l’hanno promesso. Tu ora sei niente...”

Il comandante si lanciò in avanti sparando verso il carrozzone. Lo raggiunse e vuotò metà del caricatore sul fianco e il resto sulla coda, per essere sicuro di uccidere chi vi stava dentro. Poi aprì gli sportelli posteriori per controllare, ma ancora una volta non trovò nulla: solo un mucchio di pupazzi e oggetti vari, ad uso dei trovarobe dello studio. Un pupazzo appeso a una corda girava su se stesso, e una pelle di leopardo dondolava su di un cavalluccio, come se qualcuno fosse appena uscito di là non si sapeva come.

“Sbagliato ancora, Straker.”

Straker restò qualche minuto a guardare quei pupazzi, che in quella situazione sembravano quasi sinistri. Virginia lo stava raggiungendo quando venne mancata di poco da una jeep blu a sei ruote della SHADO lanciata a folle velocità. La jeep puntava su Straker, che riuscì a scansarla di un soffio rotolando a terra. Mentre Turner si allontanava a tutto gas, il comandante vide in lontananza un’altra jeep parcheggiata, e corse a prenderla. Saltò a bordo e mise in moto. Cercò di passare vicino a Virginia per consentirle di saltare a bordo senza doversi fermare: per fortuna, quelle jeep erano prive di portiere.

– Ha un grosso vantaggio... - disse la donna mentre Straker spingeva al massimo.

Turner raggiunse una piazzetta, poi girò in tondo come per consentire alla jeep inseguitrice di raggiungerlo.

Virginia si era alzata in piedi per sparare da sopra il tetto del loro veicolo. Ma non otteneva risultati utili.

– Spari alle gomme! – le gridò il comandante. Lei abbassò la mira e dopo pochi secondi Turner si accorse di non poter più controllare la sua jeep.

Infilò senza esitare il finto portone di un edificio altrettanto finto, sfondandolo.

Straker lanciò la jeep all'inseguimento, ma quando ebbe passato l'ostacolo a sua volta, si ritrovò daccapo: Turner e il suo veicolo erano scomparsi.

Straker e Virginia balzarono giù dalla jeep con le armi spianate, ma non c'era nessun nascondiglio in vista: era una ampia area che circondava gli studi, utilizzata per parcheggiare tutto ciò che si usava poco o non si sarebbe usato mai più.

“Prendimi, prendimi, prendi-prendi-prendimi...” Disse Turner in tono canzonatorio.

Straker guardò il rivelatore e la lancetta gli indicò un gruppo di rottami un po' più consistente degli altri.

I due si avviarono verso quel mucchio, mentre la voce diceva “ci sei, Straker. Sei vicino... Arriveranno presto, Straker. Non appena avranno attenuato il loro campo di forza. Arriveranno presto. E tu non potrai impedirglielo!”

Incuranti del delirio di Turner, il comandante e Virginia continuavano ad avvicinarsi con circospezione. Puntavano verso una enorme massa scura che poteva essere il loro bersaglio.

“Loro sono eccezionali, Straker. Sono intelligentissimi. Possono fare cose che noi non possiamo nemmeno concepire. Hai idea di cosa abbiano fatto qui, Straker? Hanno preso un milionesimo di secondo del nostro tempo e lo hanno congelato. Tutto questo sta accadendo in un milionesimo di secondo! Ecco perché Base Luna non si accorge di nulla! In confronto a loro siamo microbi, Straker, tutti noi lo siamo.”





Ormai Straker e Virginia erano a tiro della massa scura. Avevano ascoltato increduli le ultime parole di Turner: le capacità degli alieni erano veramente inimmaginabili. Ma non era un buon motivo per arrendersi. Si lanciarono verso la massa scura, che ormai era chiaramente qualcosa di grosso coperto da un telo di plastica nera.

Straker strappò la plastica nera e apparve la jeep di Turner. Ma lui non c'era. "Sciocco! Non sei una sfida per me, grande capo. Non sei alla mia altezza..." In preda alla frustrazione, Straker crivellò la jeep e poi tentò di sparare a vuoto in varie direzioni, sperando vanamente di colpire un ipotetico Turner invisibile. Ma tutto ciò che ottenne fu una risata fragorosa. Virginia Lake gli corse accanto: tutti quei proiettili sparati nel vuoto avrebbero potuto colpirla.

"Non hai ancora capito, Straker? Non ti è ancora entrato in quella testolina bionda? Io sono fuori dal tempo, Straker. IO SONO FUORI DAL TEMPO! Ahahahahahahaha....."

Al comandante e a Virginia non restò altro che tornare alla loro jeep.

– Secondo lei cosa significa "fuori dal tempo"? – domandò lei.

– Il tempo qui si è fermato – rispose Straker – Lo sappiamo. Ma in qualche modo gli alieni gli hanno garantito l'immunità... in cambio del suo aiuto.

– Così è indipendente dal tempo. Può spostarsi avanti o indietro a suo piacimento, così non possiamo prenderlo. Come faremo a combatterlo?

– Dobbiamo tentare! – disse il comandante per sostenere il morale della collega – Tentare è tutto ciò che possiamo fare!
Risalirono sulla jeep. Ormai valeva la pena di utilizzarla, tenendo conto del fatto che Turner riusciva ad apparire ovunque volesse.
– Loro sono più acuti degli esseri umani – spiegava Straker, guidando la jeep – ma noi abbiamo qualcosa che forse loro non possiedono: la testardaggine! È con quella che abbiamo costruito l'intero pianeta.
Si inoltrarono nuovamente per i vialetti degli studi, finché Straker fermò il veicolo. Il rivelatore iniziava a reagire.
“Oh, bravo, grand'uomo! Mi hai trovato! Vieni. Ti sto aspettando. Te e la tua bella signora...”
Il rivelatore indicava un magazzino, e con molta prudenza vi entrarono. Era ovviamente pieno di oggetti di ogni genere, tra cui molte statue finte e manichini con vari costumi, un'autentica fiera del kitsch.
Sobbalzarono quando Straker urtò distrattamente un manichino che cadde a terra spargendo ovunque le sue membra artificiali.
Guardandosi le spalle l'un l'altra, Straker e Virginia continuarono ad inoltrarsi nel magazzino.
“Va bene, Straker. Non ho intenzione di ucciderti. Vedi, nel nuovo ordine io sarò il capo. E penso che potresti servire per preparare il tè... Io sarò il capo, Straker. Me lo hanno promesso in cambio del mio aiuto.”
– Non saresti adatto, Turner! – gridò Straker.
“Lo sono!”
– Sei solo una pedina, Turner – continuò a provocarlo – Non hai la stoffa giu-





sta!

“Ho più di quanto serva a metterti in riga!” disse Turner, iniziando a impermalirsi.

– Andiamo, Turner! Ci vogliono fegato e cervello per essere il capo! E tu ne hai quanto un pallone meteorologico!

Straker sperava di far infuriare l'avversario e farlo uscire allo scoperto. Turner, invece, si lasciò andare ad ulteriori vanterie.

“Ascoltami, razza di stupido! Come credi che trasmettano qui la loro energia? Perché io ho modificato un apparecchio della sala controllo e ora funziona come antenna! Un apparecchio della SHADO, Straker!

Il comandante e Virginia restarono stupiti da quella dichiarazione. – Non ti credo! – gridò Straker – quale apparecchio?

“Mi credi stupido come te?” ridacchiò Turner.

Straker aveva approfittato di quella conversazione per puntare il rivelatore. E la lancetta indicava verso l'alto. Infatti il magazzino possedeva un lungo soppalco, e Straker iniziò a salirne le scale seguito da Virginia.

Si divisero per coprirsi reciprocamente, ma quando il comandante fu abbastanza lontano, qualcuno afferrò il foulard di Virginia e iniziò a stringere.

– Non ho detto che non avrei ucciso te! – bisbigliò Turner alla sua vittima.

Virginia soffocava e non poteva emettere alcun grido, ma con grande lucidità tirò il grilletto del mitragliatore e sparò una raffica che fece tornare indietro Straker di corsa. Si avventò come una furia sull'avversario, finalmente poteva

dargli il fatto suo.

Iniziò a percuoterlo rabbiosamente, mentre quello lo lasciava quasi fare.

Caddero giù dalla ringhiera del soppalco, ma per fortuna ad attenderli c'era un enorme materasso, di quelli usati dalle controfigure nelle scene d'azione.

Una volta ritornati in piedi, Straker continuò ad ammorbidire Turner, fino a spedirlo proprio dentro una bara che andò in mille pezzi. Ma mentre il comandante osservava il frutto della sua fatica, Turner semisvenuto a terra, questi scomparve di colpo.

“Non è così facile, Straker! Ahahahahahahah!”

Virginia lo raggiunse di corsa con il suo mitragliatore. Vide che Straker soffriva per la fatica.

Uscirono all'aperto, e udirono un sibilo inconfondibile, per quanto molto lontano: l'UFO si stava avvicinando. Era ancora molto lontano, almeno a mille metri di quota: aspettava che il campo di forze si dissolvesse.

– Guardi! – indicò Virginia.

Ma Straker era in difficoltà. – Sto rallentando... - iniziò a dire con fatica - usato troppa energia... per combattere... La droga... la siringa... in tasca...

Virginia estrasse la siringa e la fiala dalla tasca del maglione di Straker. – Cosa le farà un'altra iniezione? – domandò preoccupata.

– Non importa... presto...

La donna procedette con l'iniezione, in preda all'angoscia. Ma il comandante riprese subito animo. – Il bazooka! – disse – È la nostra unica possibilità! Andiamo!

– Dovrei fare anche io un'altra iniezione? – domandò lei. Non avendo risposta,





comprese la verità. – È pericoloso, vero?
– Ho fatto la mia scelta tanto tempo fa.

Scesero nuovamente al quartier generale. Straker guidò Virginia fino ad una porta che era sempre rimasta chiusa. Come serratura aveva una manopola graduata come quelle utilizzate dalle casseforti. Il comandante iniziò a girare la manopola per aprire la porta.

Entrarono in una minuscola stanza dove erano custoditi un bazooka con una dotazione completa di proiettili. Come furono entrati, Straker si affrettò a richiudere la porta. Appoggiò la mano destra su di un pannello che nascondeva un rivelatore di impronte. Il rivelatore reagì e si aprì un minuscolo sportellino nella parete, dove era custodita una chiave.

– Prenda quella chiave – disse il comandante afferrando il bazooka – La inserisca qui... - disse poi indicando una insolita serratura nel bazooka medesimo – tenga questo... - disse infine porgendole una carica. Poi premette un pulsante e la stanza iniziò a salire, essendo in realtà un ascensore. Virginia era ammutolita: pur essendo la vice del comandante, non sapeva nulla su quella misteriosa stanza.

– Non aveva mai parlato di questo! – disse.

– Fa parte di quella famosa testardaggine... - spiegò Straker. Quello era sempre stato uno dei suoi punti di forza: riuscire sempre a giocare d'anticipo anche con creature incredibilmente intelligenti come gli alieni. È difficile combattere un

nemico che ha sempre preso le necessarie precauzioni, e questo gli alieni lo sapevano bene.

Il piano del comandante era elementare: piazzare il bazooka in una posizione strategica e aspettare l'UFO per abbatterlo. Era una missione disperata, non c'erano dubbi. Ma molto tempo prima qualcuno c'era già riuscito, salvando Base Luna. Il tiratore era poi morto per danni allo scafandro spaziale. Sulla Terra c'era l'atmosfera da respirare, ma era il caso di domandarsi se questo aumentasse così radicalmente le probabilità di successo.

L'ascensore giunse a destinazione, e la destinazione era un ampio terrazzo sul tetto di uno dei tanti edifici del complesso Harlington-Straker.

Vicino alla balaustra c'era un curioso piedistallo metallico che solo ora poteva avere una spiegazione: era stato messo lì proprio per sostenere il bazooka.

Straker appoggiò la sua arma sul sostegno e aprì uno sportellino. – Può inserirlo? – disse, alludendo al proiettile che Virginia teneva in mano.

La donna eseguì l'operazione. – Devo prenderne un altro? – domandò.

– Inutile – fu la risposta – se sbagliamo il colpo, ci ridurranno in cenere.

– Qual è la portata? – disse lei, guardando l'UFO che era ancora poco più di un puntino nel cielo.

– Dovremo lasciarli avvicinare...

Straker non aveva fatto misteri sulla loro sorte: o centrava il bersaglio, oppure sarebbero morti. E poi, forse la fine per l'umanità intera. Comunque, Virginia non si pose alcun problema. Aveva fiducia in quell'uomo... un uomo che aveva vinto innumerevoli battaglie, e forse le peggiori con se stesso. Un uomo accanto al quale valeva la pena di rischiare la vita. Si piazzarono lì ad aspettare la di-





scesa degli alieni, Straker impugnando il bazooka e restando incollato al mirino, e Virginia accanto a lui, entrambi con gli occhi fissi sull'UFO.

Ma quella nuova situazione aveva fatto in modo che si dimenticassero completamente di Turner, e fu un errore. Il loro avversario si arrampicò furtivamente sulla scala antincendio che sporgeva poco lontano, e iniziò ad avvicinarsi silenziosamente.

La prima ad essere colpita fu Virginia, che restò tramortita da un colpo di karatè sulla nuca. Subito dopo venne colpito Straker, che lasciò la presa sul bazooka.

Ma forse la doppia dose di X50 gli era stata utile, perché a differenza della collega non aveva perso i sensi. Dovette solo riprendersi dallo stordimento, e appena fu in grado di ragionare vide con orrore che la chiave nel bazooka era sparita: l'aveva presa Turner.

Straker fece appena in tempo a vedere il suo nemico mentre discendeva la scala antincendio. Afferrò il fucile mitragliatore e lo inseguì.

Poco distante, era parcheggiato un gruppo di automobiline che reclamizzavano gli studi Straker: la meccanica era più o meno quella dei go-kart, con la differenza che quelle avevano una carrozzeria. L'idea era troppo divertente, e Turner montò subito su una di esse. Straker lo vide mentre stava accendendo il motore. – Turner! – gridò disperato – non essere sciocco! Dammi quella chiave! Ora non gli servi più!

Ma Turner era inebriato dai suoi nuovi poteri e partì a tutto gas. Straker aprì il fuoco, ma senza risultato, fino a vuotare il caricatore. Turner zigzagò con atteggiamento canzonatorio, restando illeso.

Straker non esitò: prese un'altra automobilina e si lanciò all'inseguimento.

Spinse il motore più che poteva, portandosi in coda all'avversario. Fecero un vero e proprio duello lungo i vialetti degli studi, cercando più volte di speronarsi a vicenda.

– Turner! Ascoltami! Ascoltami! – gridava Straker cercando di farlo ragionare. Ma ormai Turner era completamente ubriaco di quell'onnipotenza regalata dagli alieni.

– Grand'uomo! – gridava in tono canzonatorio e ridendo come un pazzo. Per lui quel gioco era divertentissimo, il che accentuava la disperazione di Straker: l'UFO si avvicinava, e la chiave del bazooka era in mano ad un pazzo sadico. Giunti in prossimità di un isolato, Straker prese una direzione diversa: voleva tentare di tagliare la strada al nemico. Spinse al massimo, facendo forza sul volante per sterzare più velocemente possibile. E dopo due svolte ecco l'automobilina di Turner di fronte a lui.

Straker si lanciò in piena rotta di collisione. Era un vecchio gioco americano, per una volta Turner avrebbe imparato un nuovo scherzetto, invece di farne agli altri. Straker contava sul fatto che, vedendolo così determinato ad uno scontro frontale, Turner avrebbe sterzato di colpo finendo fuori strada. E la cosa si verificò puntualmente: Turner cercò di evitare il comandante e andò a finire contro un mucchio di casse vuote e scatole di cartone. Mentre cercava di riprendersi dall'urto, Straker era già sceso dal suo insolito veicolo e aveva spianato il mitra.

Ma incredibilmente Turner sorrise seraficamente e disse: - Ho voglia di rivederlo...

Esterrefatto, Straker vide nuovamente l'automobilina di Turner che sbucava nel vicolo. E fu ancora più esterrefatto nel vedere la sua, con lui alla guida, sbucare





dalla parte opposta, costringendolo istintivamente a scansarsi.

Straker si lanciò in piena rotta di collisione. Era un vecchio gioco americano, per una volta Turner avrebbe imparato un nuovo scherzetto, invece di farne agli altri. Straker contava sul fatto che, vedendolo così determinato ad uno scontro frontale, Turner avrebbe sterzato di colpo finendo fuori strada. E la cosa si verificò puntualmente: Turner cercò di evitare il comandante e andò a finire contro un mucchio di casse vuote e scatole di cartone. Mentre cercava di riprendersi dall'urto, Straker era già sceso dal suo insolito veicolo e aveva spianato il mitra.

Ma incredibilmente Turner sorrise seraficamente e disse: - Ho voglia di rivederlo...

Mentre Straker si riprendeva da quella ennesima, bizzarra sorpresa, vide che Turner era in fondo al vicolo, fermo, e lo salutava con la mano.

- Peccato, vero? – gridò Turner, ridendo fragorosamente – potrei rifarlo all'infinito, e non cambierebbe nulla...

Straker fece nuovamente fuoco, sempre senza risultato, mentre il nemico ripartiva ridendo sgangheratamente. Era un fatto molto anomalo: il comandante era un buon tiratore, e non capiva il perché di una mira divenuta improvvisamente così scarsa.

L'inseguimento tra automobiline proseguì dentro e fuori dai teatri di posa, mentre l'UFO si avvicinava sempre più e il suo sibilo era sempre più forte. Se non altro quel maledetto campo di forze si stava rivelando una fortuna, in quel momento.

Straker inseguì Turner in un capannone dove era stata allestita una scenografia molto insolita: una serie di totem indiani posti a distanze regolari tra di loro. In un angolo c'era una figura immobile che non era un totem: era un tecnico che reggeva un manubrio fissato al pavimento. Turner si accostò a lui ed ebbe il potere di farlo muovere in modo da aprire il manubrio che stringeva nelle mani.

– Questo ti rallenterà un poco, grand'uomo! – gridò sghignazzando.

Quel manubrio azionava dei getti di ghiaccio secco, che invasero il capannone formando una spessa coltre di nubi alte meno di un metro da terra.

Era l'ennesimo gioco creato da una mente in delirio di onnipotenza. Straker cercò di mantenere il contatto con l'avversario in quella nebbia, ma ci vollero diversi giri a vuoto per accorgersi che Turner era uscito di lì da un pezzo.

Il comandante si affrettò a portare la sua automobilina fuori di lì e cercò disperatamente Turner lungo i vialetti.

Riuscì a raggiungerlo in un vasto piazzale. Turner era lì fermo, come ad aspettarlo... o forse aspettava gli alieni, visto che l'UFO era ormai a qualche centinaio di metri e il suo sibilo era ormai fortissimo.

Straker scese dal suo mezzo e imbracciò il mitra, avvicinandosi.

– La chiave, Turner... - disse minaccioso.

– Vieni a prenderla, comandante... - ridacchiò Turner estraendola dal taschino dell'uniforme e mostrandola. Straker aprì il fuoco, ma senza risultato. Non poteva aver sbagliato mira: era a pochi metri di distanza. Ma quello rideva sempre più, restando indenne.

– Sei fuori strada, Straker... più si avvicinano e maggior potere mi trasmettono. Ormai posso usare il tempo come un giocattolo!





Straker continuò a sparare. Ma Turner scomparve, e riapparve poco distante. Straker sparò di nuovo, e quello si spostò istantaneamente altrove. Ecco perché non riusciva mai a prenderlo...

- Stupido primitivo! – disse Turner con disprezzo – puoi vedere solo dove sono stato o dove sarò. Non puoi vedere dove sono. Sempre che io non lo voglia... Hai perso, Straker!

Turner rideva come un pazzo, gustandosi quel trionfo che sarebbe costato così caro ai suoi simili. Ma Straker non aveva smesso di pensare. Nel suo delirio, Turner aveva parlato troppo.

Il comandante fece un quarto di giro e iniziò a sparare intorno a sé all'altezza di Turner. Improvvisamente la risata folle si trasformò prima in un grido strozzato e poi in un rantolo. Straker si voltò e vide Turner con diversi fori insanguinati sul petto. Con espressione incredula, il traditore guardò il suo comandante per l'ultima volta mentre perdeva la presa sulla chiave che stringeva in mano. La chiave cadde in terra. Accasciandosi morto, Turner restò incastrato con il piede sull'acceleratore dell'automobilina. Il motore era ancora acceso e le ruote sterzate, e l'automobilina iniziò a girare in tondo con il suo macabro carico.

Straker balzò sulla preziosa chiave per metterla al sicuro, poi risalì sulla sua automobilina: gli serviva per arrivare più presto al bazooka.

L'UFO era ormai poco lontano, il campo si stava dissolvendo per consentirgli l'atterraggio. Straker arrivò sotto la scala antincendio e la salì di corsa. Guardò Virginia stesa a terra, e vide che il vento dei rotori dell'UFO iniziavano a scompigliarle i capelli. Si sarebbe preso cura di lei dopo. Prima c'era l'UFO da abbattere. Inserì la chiave nel bazooka e lo issò nuovamente sul piedistallo.

L'UFO ormai sfiorava i tetti dei teatri di posa. Il vento del suo motore, misterioso prodotto di una tecnologia sconosciuta, aggrediva Straker rendendogli sempre più faticoso qualunque movimento o anche il solo mantenersi in piedi. Resistendo a quell'enorme sforzo, Straker inquadrò il rotore alieno che girava vorticosamente sopra di lui. Era assolutamente vietato sbagliare: da quella distanza, gli alieni non avrebbero sbagliato, quando si fossero accorti di essere sotto tiro.

Aggiustò la taratura del mirino, era una fortuna che l'UFO stesse solo lì ad attendere di potersi avvicinare di più.

L'UFO era proprio al centro delle tacche di mira, occorreva solo riuscire a resistere a quel vento fortissimo che rischiava di fargli perdere l'equilibrio. Straker riuscì a puntellarsi in modo da avere buone speranze, se non la certezza, di riuscire a restare immobile al momento di tirare il grilletto. Diede un giro alla chiave, armando la carica del bazooka. Poi trattenne il respiro e fece fuoco.

L'UFO venne colpito in pieno: non esplose ma subì un serio danno e il suo pilota ne perse il controllo. Gli alieni rimbalzarono contro il loro stesso campo di forze che li fiondò indietro, fuori portata per arrecare qualunque danno al quartier generale SHADO.

Era finita. Turner era morto, e gli alieni fuori combattimento. Troppo stremato per provare gioia, Straker si avvicinò a Virginia per verificarne le condizioni. Il polso c'era: svenuta, ma viva.

Restava il problema del campo di forze. L'UFO ne aveva dissolto una parte, ma per il resto continuava ad esserci. Turner aveva parlato di un apparecchio nella sala controllo... il campo nasceva da lì. Purtroppo non si sapeva quale apparec-





chio fosse.

Armato di una pesante spranga di ferro, Straker scese nella sala controllo. Tutti erano ancora immobili come statue. Straker iniziò a fare a pezzi la prima console che gli capitò a tiro, e doveva essere proprio quella giusta perché così facendo risvegliò tutti gli uomini e le donne presenti. Che assistettero ad una scena semplicemente incredibile: il comandante Straker, stimato e apprezzato capo dell'organizzazione, stava distruggendo le apparecchiature della sala controllo a colpi di spranga. Foster era talmente allibito che impiegò qualche secondo per reagire. Poi si riscosse e corse verso Straker. – Comandante cosa succede? – gli gridò, ma quello lo spinse indietro con tale energia da mandarlo a sbattere contro una parete.

Foster batté il capo rimanendo stordito, mentre il comandante proseguiva la sua opera di distruzione. Il colonnello era troppo stordito per rialzarsi, ma riuscì ugualmente a riscuotere gli altri uomini. – Fermatelo! – gridò.

Finalmente i tecnici della sala controllo reagirono e cercarono di afferrare il comandante, ma questi sembrava dotato di una forza sovrumana...

Straker lottò con tutte le sue forze, ma si rese conto di essere in pigiama, e che i suoi avversari erano il dottor Jackson e il generale Henderson. Il ricordo della sua brutta avventura era stato così forte, complici anche le droghe a cui era stato sottoposto, da farlo reagire fisicamente. Appena si rese conto di cosa stesse facendo e di dove fosse, smise di lottare e si abbandonò.

Jackson guardò uno schermo dove appariva l'attività cerebrale del comandante: tutto sembrava regolare, la mente di Straker aveva retto alle insopportabili sollecitazioni delle ultime ore.

– Va bene, comandante... - disse più mellifluo del solito e spingendolo sul letto – ora cerchi di riposare...

Il dottore tirò un sospiro di sollievo: Straker ce l'aveva fatta. E senza contare ciò che aveva raccontato...

Foster era già uscito da un pezzo: non appena aveva udito di un UFO in avaria da qualche parte, era subito corso a dare disposizioni perché venisse trovato.

Henderson era scosso: aveva avuto numerosi scontri con il comandante, dovuti a divergenze di opinione sulle modalità della guerra contro gli alieni. In fondo aveva sempre stimato e rispettato Straker, ma non aveva mai pensato a quali limiti avrebbe potuto spingersi l'abnegazione di quell'uomo apparentemente così ossessionato dal suo difficile incarico.

– Incredibile... - mormorò.

– Sì, generale – disse Jackson – ma c'è dell'altro...

- E cosa?

- Non so come – iniziò il dottore, la cui mente brillante aveva tratto già numerose conclusioni – ma in qualche modo gli alieni sono riusciti a espandere un istante nel tempo... e il comandante Straker ha vissuto quel lunghissimo istante.

Turner.....Patrick Allen

Agente teatrale.....Ron Pember



